

La luna, la greggia, il tedio

Nel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* di Giacomo Leopardi troviamo il punto di partenza per il nostro corso.

Cf. <http://www.oilproject.org/lezione/canto-notturno-di-un-pastore-errante-dellasia-di-leopardi-lettura-e-analisi-del-testo-1365.html>

L'uomo è "impatto" con la realtà e tale impatto è segnato da un **confronto** che l'uomo è in grado di compiere *per natura*: il riconoscimento di somiglianze e differenze tra sé, gli oggetti inanimati e fedelmente obbedienti al destino contrassegnato dalle leggi fisiche immutabili (la luna) e gli altri esseri viventi che conducono un'esistenza pacificata nell'assenza di domande sul *sensu* (la greggia). Ognuno di noi è dotato di una misteriosa capacità per la quale si riconosce **uno con tutto e contemporaneamente differente da tutto**. Cosa ci rende consapevoli della nostra differenza da tutto ciò che ci circonda e al contempo ci fa percepire l'appartenenza a tutto? Perché non ci viene svelato dalle cose il senso della nostra presenza tra le cose stesse? Siamo cose tra le cose e al tempo stesso NON siamo cose tra le cose! Uniti e distanti da tutto, appariamo a noi stessi un immenso, incomprensibile paradosso. L'inquietudine di fronte alle domande fondamentali di senso sostanzia la prima esperienza che l'uomo fa di se stesso. La risposta finale di Leopardi non è incoraggiante: è *funesto a chi nasce il dì natale. Il tedio, la noia esistenziale* nascono dal non ritrovare tra le cose il senso del proprio esserci: solitudine ed estraneità sono il "fondo" della prima esperienza di sé, posta di fronte allo stupore incantato per il fatto che c'è qualcosa piuttosto che il nulla¹. Ma il *forse* che sigilla il finale della lirica apre ad abissi insperabili di speranza...

Chi non spera l'insperabile non lo scoprirà, poiché è chiuso alla ricerca, e a esso non porta nessuna strada. Eraclito (fr.22b18 Diels-Kranz).

Chi sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza? | Che colmi tutta la terra della tua assenza? (da *Uno sconosciuto è il mio amico*, poesia di Pär Fabian Lagerkvist)

*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore;
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera:
Altro mai non ispera.*

¹ Abbiamo notizia in Genesi dello stesso *orrore del vuoto*, quando l'uomo non trova nessuno che gli sia simile tra tutte le creature; solo con la creazione di una compagnia che gli stia-di-fronte-come-eguale (la donna), egli si pacifica con se stesso riconoscendosi completo. La donna è "cifra" analogico-anagogica di una Compagnia (*cum-panis*: Colui con cui spezzo il pane) più alta che si dona all'uomo nella donna, pur sottraendosi per essere ricercato ancora?

Dimmi, o luna: a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Vecchierel bianco, **infermo,**
Mezzo vestito e scalzo,
Con **gravissimo** fascio in su le spalle,
Per montagna e per valle,
Per sassi **acuti**, ed **alta rena**, e **fratte**,
Al vento, alla tempesta, e quando **avvampa**
L'ora, e quando poi **gela**,
Corre via, corre, anela,
Varca torrenti e stagni,
Cade, **risorge**, e più e più s'affretta,
Senza posa o ristoro,
Lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
Colà dove la via
E dove il tanto affaticar fu volto:
Abisso orrido, immenso,
Ov'ei precipitando, il tutto **obblia.**
Vergine luna, **tale**
È la vita mortale.
Nasce l'uomo **a fatica**,
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e **in sul principio stesso**
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.
Poi che crescendo viene,
L'uno e l'altro **il sostiene**, e **via pur sempre**
Con atti e con parole
Studiasi fargli core,
E consolarlo **dell'umano stato**:
Altro **ufficio** più grato
Non si fa da **parenti** alla lor prole.
Ma perché **dare al sole**,
Perché reggere in vita
Chi poi di quella consolar **convenga?**
Se la vita è sventura
Perché da noi **si dura?**
Intatta luna, **tale**
E` lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco **ti cale.**
Pur tu, **solinga**, eterna **peregrina**,
Che sì pensosa sei, tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia;
Che sia questo morir, questo **supremo**
Scolorar del sembiante,

*E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perché delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprare, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
O greggia mia che posi, oh te beata,
Che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
Quasi libera vai;
Ch'ogni stento, ogni danno,
Ogni estremo timor subito scordi;
Ma più perché giammai tedio non provi.
Quando tu siedì all'ombra, sopra l'erbe,
Tu se' queta e contenta;
E gran parte dell'anno
Senza noia consumi in quello stato.
Ed io pur seggo sopra l'erbe, all'ombra,*

*E un fastidio m'ingombra
 La mente, ed uno spron quasi mi punge
 Sì che, sedendo, più che mai son lunge
 Da trovar pace o loco.
 E pur **nulla non bramo**,
 E non ho **fino a qui cagion** di pianto.
 Quel che tu goda o quanto,
 Non so già dir; ma fortunata sei.
 Ed io godo ancor poco,
 O greggia mia, né di ciò sol mi lagno.
 Se tu parlar sapessi, io chiederei:
 Dimmi: perché giacendo
 A **bell'agio**, ozioso,
 S'appaga ogni animale;
 Me, s'io giaccio in riposo, il **tedio** assale?
 Forse s'avess'io l'**ale**
 Da volar su le nubi,
 E **noverar** le stelle ad una ad una,
 O come il tuono errar **di giogo in giogo**,
 Più felice sarei, dolce mia greggia,
 Più felice sarei, candida luna.
 O forse **erra dal vero**,
 Mirando all'altrui sorte, il mio pensiero:
 Forse in qual **forma**, in quale
Stato che sia, dentro **covile** o **cuna**,
 È funesto a chi nasce **il dì natale**.*

Che fai tu luna in ciel! dimmi che fai, o luna amica del silenzio (**silenziosa** – sia riferito all'assoluto silenzio del paesaggio notturno, sia alla consapevolezza del pastore che la luna non risponderà alle sue domande)? Spunti (**sorgi**) la sera e vai illuminando i deserti, quindi tramonti (**indi ti posi**) non sei ancora soddisfatta (**paga**) di ripercorrere gli eterni sentieri del cielo (**i sempiterni calli**)?. Non provi affatto noia (**non prendi a schivo** - litote), sei ancora desiderosa (**vaga**) di contemplare [dall'alto] queste terre? La vita del pastore è simile alla tua [il confronto tra la vita del pastore e della luna è costruito sulla base di una corrispondenza di verbi: vedi sorgi/sorge vv.3/11; vai/move vv.3/12; contemplando i deserti/vede greggi vv.4/12-13; indi ti posi/poi stanco si riposa vv.4/14]. Si alza (**sorge**) alle prime luci dell'alba e spinge (**move**) il gregge oltre il suo campo, per vedere altri greggi, altre sorgenti (**fontane**), altri prati (**erbe**); infine stanco si riposa al sopraggiungere della sera (**in su la sera**): non spera di vedere mai cose diverse [non si aspetta alcun cambiamento]. Dimmi o luna, che significato ha la vita del pastore, e la vostra vita per voi [gli astri] (**Al pastor...a voi** - chiasmo)? dimmi: dove è destinato questo mio breve vagare e il tuo percorso immortale? Vecchio coi capelli bianchi [una lunga allegoria occupa l'intera strofa in cui la vita umana è paragonata ad una corsa di un vecchio stanco e malato che finisce con una caduta in un abisso dove dimentica tutto], debole, mal vestito e scalzo (**bianco, inferno/mezzo vestito e scalzo** - climax), con un pesantissimo (**gravissimo**) fardello sulle spalle, attraverso le montagne e le valli, attraverso sassi sporgenti (**acuti**), sabbia in cui si sprofonda (**alta rena**) e cespugli (**fratte** – vv.24/25 climax), con il vento, con la tempesta, sia quando la stagione (**l'ora**) è torrida (**avvampa** – d'estate), sia quando tutto è gelo (**gela** – d'inverno – vv.26/27 climax), corre via, corre, respira affannosamente, attraversa (**corre via, corre, anela/varca** - climax) torrenti e paludi, cade, si rialza (**risorge** - v.30 climax), e più si affretta senza mai un attimo di riposo o di tregua (**senza posa o ristoro**), lacero, sanguinante; fino a quando arriva nel luogo (**colà**) dove tutte le sue fatiche furono indirizzate, orrido abisso, smisurato, nel quale, precipitando, dimentica (**obblia**) ogni cosa [il punto d'arrivo della vita umana è

l'abisso della morte che cancella per sempre ogni ricordo]. Vergine [vergine perché miticamente personificata in Artemide-Diana, la vergine cacciatrice ed anche perché estranea alle vicende umane] Luna, questa (**tale**) è la vita degli uomini [tale/mortale = rima baciata]. L'uomo nasce con dolore (**a fatica**), e già alla nascita rischia di morire. Per prima cosa prova angoscia e sofferenza [il pianto del bambino appena nato viene interpretato come dimostrazione di pena e tormento]; e subito (**in sul principio stesso**) la madre e il padre cominciano (**il prende**) a consolarlo per essere nato. Poi man mano che cresce, i genitori lo aiutano (**il sostiene**) e di continuo (**via pur sempre**), con azioni e parole, si sforzano (**studiasi**) di fargli coraggio (**fargli core**), e di consolarlo del fatto di essere uomo (**dell'umano stato**): da parte dei genitori (**parenti** - latinismo) non viene fatto ai loro figli altro compito (**ufficio**) più gradito di questo. Ma perché far nascere (**dare al sole** - sta per: dare alla luce), perché mantenere poi in vita chi bisogna (**convenga** = sia necessario) consolare? Se la vita è dolore e sofferenza (**sventura**), perché si sopporta (**si dura**)? Intatta [al v.37 la luna viene definita vergine e qui intatta, dando lo stesso significato di "non toccata dalle vicende umane"] Luna, questa (**tale** riprende la stessa chiusa della strofa precedente) è la condizione degli uomini. Ma tu non sei mortale e forse poco ti importa (**ti cale**) delle mie parole. Eppure tu, solitaria (**solinga**), eterna viandante del cielo (**peregrina**), che sei così pensierosa [la luna appare al pastore come una creatura umana assorta nei suoi pensieri], tu forse [l'elemento dubitativo sottolinea il relativismo di ogni intuizione del pastore] capisci che cosa sia questa vita terrena, le nostre sofferenze, i sospiri, che cosa sia questo morire, questo estremo pallore (**supremo scolorare**) del viso (**del sembiante**: Leopardi allude al biancore della morte), questo scomparire (**perir**) della terra, e abbandonare (**venir meno**) le persone amate che ci hanno fatto a lungo compagnia (**ad ogni usata, amante compagnia**). Anche tu certamente comprendi il perché delle cose, e vedi l'utilità (**il frutto** - lo scopo del fluire dei giorni) del mattino, della sera, del silenzioso incessante trascorrere del tempo. Tu sai, certamente, a qual suo dolce amante sorrida la primavera [ogni anno la natura si fa bella come una fanciulla per piacere al suo innamorato], a chi sia d'aiuto il caldo, e che cosa procuri l'inverno (**il verno**) con i suoi ghiacciai. Tu conosci mille cose, ne riscopri altrettante, che sono nascoste al semplice pastore. Spesso quando io ti guardo (**ti miro**) mentre stai silenziosa (**così muta** - il silenzio ricorre come elemento che connota l'indifferenza o il disinteresse della luna per le situazioni umane) sulla pianura deserta che, all'orizzonte estremo (**in suo giro lontano**), confina con il cielo; oppure mentre mi segui passo a passo (**a mano a mano**) me e il mio gregge; e quando guardo in cielo luccicare (**arder**) le stelle; dico pensando fra me: che fanno tante stelle (**facelle** - da fiamma, voce dantesca)? che cosa fa lo spazio senza fine del cielo (**l'aria infinita**) e l'immensa volta celeste (**quel profondo infinito seren**)? Che cosa significa questa immensità [dell'universo] in cui l'uomo è solo (**solitudine immensa**)? E io che cosa sono? Così penso tra me e me (**meco ragiono**): e non so indovinare alcun senso (**uso**) e alcuno scopo (**frutto** - v.97 chiasmo), sia della vita dell'universo così vasto e così grandioso (**stanza smisurata e superba**), sia degli innumerevoli esseri che vi abitano (**innumerabile famiglia**); e neppure il senso e lo scopo di tanto affaccendarsi (**tanto adoprar**), e dei numerosi movimenti (**tanti moti**) degli astri e delle cose terrene che girando senza posa ritornano poi al punto di partenza (**là donde son mosse**). Ma tu sicuramente [la luna ha una conoscenza superiore che le permette di conoscere il mistero dell'universo], immortale giovinetta (**giovinetta immortal** - come ai vv. 37 e 57 in cui veniva definita "Vergine luna" e "Intatta luna"), conosci già il tutto. Questo soltanto io so e capisco, che dell'eterno movimento degli astri (**eterni giri**) e della mia fragile (**frale** = fragile, effimero) esistenza qualche utilità e gioia l'avrà forse qualcun altro (**altri**); per me la vita è una condizione di dolore (**male**). [Il pastore adesso si rivolge al suo gregge e non più alla luna] O gregge mia che riposi (**posi** - che stai sdraiata), o te beata che, credo non conosci la tua miseria! Quanta invidia provo verso di te (**ti porto**)! Non solamente perché soffri pochi dolori; che ogni fatica, ogni danno, ogni paura per quanto grande (**estremo timor**), dimentichi subito; ma soprattutto (**ma più**) perché non sai che cosa sia la noia (**tedio**). Quando stai sdraiata (**tu siedì**) all'ombra, sul prato, sei tranquilla e contenta; e gran parte della tua esistenza trascorri così senza provare noia. Anche io sto seduto sul prato, all'ombra, e un pensiero mi opprime (**m'ingombra**) la mente, e una inquietezza (**uno spron**) quasi mi rode, così che, pur stando sdraiato, sono più che mai lontano dal trovare pace

o riposo (**loco**). Eppure non desidero nulla (**nulla non bramo**), e non ho per il momento (**fino a qui**), alcun vero motivo (**cagion**) di lamentarmi. Io non so ripetere quanto tu gioisca; ma certamente sei fortunata. Anch'io godo pochi piaceri, o gregge mia, ma non mi lamento solamente di questo [ma di essere afflitto anche dalla noia]. Se tu sapessi parlare, io ti chiederei: dimmi: perché riposando nell'ozio ogni animale è contento, invece, se io giaccio comodamente (**a bell'agio**) vengo assalito dalla noia (**tedio** = qui, noia esistenziale)? Forse, se io avessi le ali (**ale** – se fossi un uccello) e potessi volare sopra le nubi, e contare (**noverar**) le stelle ad una ad una, oppure potessi errare come il tuono di vetta in vetta (**di giogo in giogo**), sarei più felice (**più felice sarei** - anafora), dolce mio gregge, sarei più contento, candida [sempre nello stesso senso per cui l'ha già definita vergine e intatta] Luna . O forse il mio pensiero si allontana dalla verità (**erra dal vero**), quando guarda alla condizione altrui: forse in qualsiasi aspetto (**forma**), in qualunque condizione (**stato**), sia dentro una tana (**covile**) o una culla (**cuna**) , il giorno della nascita (**il dì natale**) è causa di dolori e di lutti (**funesto**). [forse anche così nulla cambierebbe perché sia l'uomo che l'animale possono provare il male di vivere. Nel verso di chiusura non si intravede nessuna speranza]

R.Guardini, nel suo *Ritratto della malinconia*, indaga questo “tedio” attraverso la meditazione di alcune intense pagine di Kierkegaard; l'analisi viene approfondita e sarebbe bello che qualcuno leggesse questo brevissimo scritto del teologo tedesco mettendolo a confronto con il pensiero leopardiano.

Noia e malinconia, la tentazione dell'*akedia*, sembrano la prima parola che sorge nel cuore dell'uomo che si confronta con il reale. Lo studio scientifico della regolarità delle leggi della natura e la scoperta della necessità dei suoi cicli di nascita e morte, di creazione e distruzione, aprono allo sguardo dell'uomo l'abisso del dolore.

Ma c'è qualcosa di implicito che anticipa e rende possibile la percezione del mistero del male di vivere: **IL MISTERO DEL BENE**.

Non c'è possibilità alcuna di percepire il dolore per il male di vivere, se non in una antecedente, implicita, misteriosa chiamata al bene del soggetto umano, capace di sentire il bene della vita come qualcosa di dovutogli e al contempo di negato. **E' di fronte alla notizia del bene di pensare sé pensante sé pensante nella Verità dell'essere, che l'uomo prova la vertigine della negazione del bene dovutogli (il senso della sua presenza nel mondo)**. Se tutto fosse insignificante, se io non fossi “domanda di senso” il mio *dì natale* non sarebbe *funesto*, anzi non avrei alcuna percezione della miseria della mia condizione di animale interrogante privo della possibilità di trovare nelle cose risposta alle mie domande.

E' il bene originario della mia esistenza che mi tormenta, di fronte al mondo che non sa dire nulla di sé, né di me.